

pure fiction – pura finzione?

parole danzanti in un campo minato

C'era un uomo che aveva un asino e un cavallo. Un giorno che stavano viaggiando per la strada, l'asino si rivolse al cavallo: «Prendi un po' del mio carico, se non vuoi vedermi morto». Ma l'altro non volle saperne. E l'asino stramazza e morì, sfinito dagli stenti. Allora il padrone passò sul dorso del cavallo tutto il carico e in più la pelle dell'asino; e il cavallo, piangendo, esclamava: «Ahimè disgraziato! Che cosa m'è mai successo, povero infelice! Per aver rifiutato un pochino di quel peso, eccomi costretto a portarlo tutto, e in più anche la pelle».

-- Esopo, *Favole*.

*un "fuori"
che è andato perduto*

Nell'era del benessere, dove le armi seduttive del dominio hanno raggiunto un livello tale di sofisticazione da far scambiare il godimento delle merci per la libertà; nella società della paura, dove l'irraggiamento della realtà massmediatica si sostituisce sempre più al confronto umano; nell'intimo della propria dimensione quotidiana, dove la frantumazione sociale ci fa stringere sempre più all'interno di una ristrettissima cerchia di privati e dove si è sempre più soli nell'affrontare un dominio che si getta fin nel profondo del nostro essere; qui – un qui che è ovunque –, la rabbia dell'oppresso, la frustrazione del bisogno, il vuoto di senso prodotto dalla mercificazione dell'esistente, si coagulano sempre più sotto forma di *disagio* di vivere: un disagio del quotidiano difficilmente percepibile come direttamente legato ad un processo passibile di critica, ad una più universale sfera 'politica' di decisioni e idee.

Una deflagrazione annunciata.

L'essenziale, tuttavia, non basta più all'esistenza. Non solo il *confort* e gli agi grazie ai quali la sopravvivenza contava di ingannare la noia, hanno deluso le speranze, ma dalla ricchezza artificiale con cui si travestiva il quotidiano è nato un sentimento di *povertà vissuta* che niente potrà cancellare se non la vita riscoperta e ricreata.

-- Raoul Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*.

«Qui in città l'uomo muore oppresso in cuor suo, perisce l'uomo con la disperazione nel cuore. Ma io», disse Gilgamesh, signore di Uruk, «Io ho guardato sopra le mura».

-- *L'Epopèa di Gilgamesh*

*sperimentazioni letterarie
alla ricerca di una comunicazione altra*

Per indagare questo spazio di povertà vissuta e cercare di ricucire frammenti di un possibile, una forma letteraria può forse aprire nuovi spiragli, mediante quelle

peculiarità che sono tratto comune d'ogni velleità artistica.

La maggior parte dei nostri desideri sono da reinventare.
Tutta l'arte consiste nel riferirli alla *vita*.

-- Raoul Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*.

Quando il poeta Tschai sospese la recitazione della sua infiammata poesia sull'incendio del mondo col fatidico grido «Fuoco!», ecco che si levò nella sala un applauso frenetico. E benchè le fiamme avessero già raggiunto il sipario, a nessuno fra il pubblico venne in mente che davvero può succedere, anche se in rare occasioni, che le parole significhino ciò a cui si riferiscono. Così avvenne che questi amanti dell'arte poetica applaudirono a morte non solo il poeta, ma anche loro stessi.

-- ' *Evviva l'arte* ', Guenther Anders, *Lo sguardo dalla torre*.

Al principio, l'effetto che esercita la parola sull'immaginazione, il suo carattere evocativo, immaginifico – appunto; la messa in moto dell'immaginazione come rielaborazione. Come sprazzi di luce, illuminare i paradossi cui si è altrimenti avvezzi per farli risuonare come qualcosa di *surreale*; socializzare il disagio tramite la sua messa in scena. Instillare il dubbio circa l'ineluttabilità del presente.

Roth si reca dal rabbino. “Rebbe, è scandaloso: se vai da un povero, costui è gentile e per quanto può ti aiuta. Se vai da un ricco non ti guarda neppure; ecco cosa fa il denaro”. Dice il rabbino: “Vai alla finestra, Roth. Che cosa vedi?”. “Vedo una donna che tiene per mano un bambino, poi vedo un’automobile che credo si diriga verso il mercato”. «Bene. E adesso vai allo specchio: che cosa vedi?” “Rebbe, che cosa posso vedere? me stesso!”. E il rabbino: “Ecco come va il mondo: la finestra è di vetro e anche lo specchio è fatto di vetro. Però, non appena metti un po’ d’argento dietro la superficie, non vedi che te stesso”.

-- ' *Il potere dell'argento* ', storiella Yiddish

Poi, la possibilità di entrare in contatto con la sfera emozionale, della sensazione. Il tentativo qui è di sviluppare una nuova forma di *empatia* (un'esplorazione del non-detto per arrivare a immaginare *chi* sia l'altro, al di là della ristrettezza della nostra percezione diretta; quasi a voler colmare lo iato tra la parola e il profondo magma del pensiero da cui scaturisce), che vada a contrastare la pratica ormai consolidata da parte del capitale – o meglio, del *biocapitale* e della sua tendenza allo sfruttamento integrale dell'uomo – della messa al lavoro dell'emozione, operata soprattutto dall'industria cinematografica e dell'intrattenimento non solo a fini puramente speculativi, ma soprattutto per canalizzare verso un esito puramente astratto quel bisogno di fuga dai problemi del quotidiano, che pure loro stessi instillano. Eppure, inscrendo lo sfogo del disagio all'interno di un ulteriore non-senso, il circolo vizioso della routine non può che farsi più tetro.

Quando di notte si passeggia per una via e, già visibile da lontano – perché la strada dinanzi a noi è in salita e c'è la luna piena -, un uomo corre verso di noi, noi non lo agguanteremo, anche se è debole e cencioso, anche se qualcuno lo rincorre urlando, bensì lo lasceremo andare. Perché è notte, e non abbiamo

colpa se dinanzi a noi la strada è in salita nella luna piena, e oltre tutto quei due hanno forse inscenato la caccia per loro divertimento, forse entrambi inseguono un terzo, forse il primo viene inseguito pur essendo innocente, forse il secondo vuole uccidere, e noi diverremmo complici dell'assassinio, forse i due non sanno nulla l'uno dell'altro e corrono a letto ciascuno sotto la propria responsabilità, forse sono sonnambuli, forse il primo è armato. E infine, non abbiamo forse il diritto di essere stanchi, e non abbiamo bevuto tanto vino? Non ci par vero che anche il secondo sia ormai scomparso dalla vista.

-- ' **I passanti** ', Franz Kafka, *Contemplazione*.

Ed è proprio su questa perdita di senso – di cui il processo, proprio del capitalismo, di *smaterializzazione* della società e del mondo vissuto è così foriero (dalla proprietà fondiaria al credito virtuale, dalla macchinizzazione alla informatizzazione) – che si inserisce una terza peculiarità della forma artistica: la possibilità di appropriazione, di compartecipazione alla creazione e alla rinegoziazione di significati e di senso; attività che a ben vedere sta alla base del processo culturale (o di *mutazione* culturale?) e che ha sempre rivestito un ruolo centrale nella storia dell'uomo, fino a questo strano momento in cui le si è sostituito, per importanza, il mercato.

Una cosa, quando è spiegata, cessa di interessarci.

-- Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*.

Abbiamo disimparato a vivere imparando a mercanteggiare.

-- Raoul Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*.

"favole"
contro la catastrofe?

La volontà di inserirsi nel processo culturale non può prescindere – cosa che vale per l'apertura di qualsiasi discorso – da una qualche base comune in cui l'altro possa riconoscersi. Da qui, e dalla ricerca di una sintesi che sappia trasmettere un messaggio, un'immagine, una sensazione in maniera più efficace, ficcante e aperta alla speculazione (per una volta, mentale e non mercantile); da qui – appunto –, il tentativo di inserirsi in quel lungo filone di stampo favolistico che dagli antesignani come Esopo, passa per la cultura Yiddish, per il racconto breve di Franz Kafka, per il "pedagogismo" di Bertolt Brecht, per l'assurdo di Daniil Charms, per il "moralismo" di Guenther Anders.

Quando il modernista Z. iniziò a scrivere antiche storie per bambini, lo attorniarono i suoi amici, gli artisti, a bocca aperta. «Quando c'è un incendio», spiegò, «sarebbe reazionario continuare a scervellarsi come ieri e l'altro ieri sul perfezionamento dei modelli delle pompe antincendio. E' di gran lunga più avanguardistico utilizzare per davvero le pompe di ieri l'altro».

-- ' **I reazionari** ', Guenther Anders, *Lo sguardo dalla torre*.

Del resto, anche nel campo di una letteratura più spiccatamente anarchica e

libertaria, ci sono considerevoli esempi con cui questo progetto può mettersi in relazione, a partire dal precedente più illustre: il recupero della dimensione dialogica, propria delle origini della filosofia, operato da Malatesta nelle sue opere "Al Caffè" e "Fra contadini, dialogo sull'Anarchia".

Giorgio: «In faccia all'urna non è come in rivoluzione, che un uomo coraggioso e intelligente vale cento uomini timidi, e trascina dietro di sé tanti che non avrebbero mai avuto da loro stessi energia di rivoltarsi. In faccia all'urna quel che conta è il numero, e fino a quando vi saranno preti, padroni e governi, il numero sarà sempre dei preti, che dispensano l'inferno ed il paradiso, dei padroni che danno e tolgono il pane a chi vogliono, e del governo che ha i gendarmi per intimidire e gl'impieghi per corrompere».

-- **Errico Malatesta, *Fra contadini - Dialogo sull'Anarchia*.**

Più vicino a noi, la letteratura fantascientifica, intesa nel suo senso più genuino e non di semplice sottofondo 'esotico' per romanzi d'avventura da due soldi, si è ben prestata alla costruzione dell'utopia libertaria (significativo è l'anonimo esempio di "bolo'bolo") e, tramite la distopia, alla messa a critica di mondi e società esistenti o possibili.

Può darsi che la "via di Sonsorol" sia possibile solo su un'isola tropicale, e molti sostengono che questo modello di utopismo libertario non può essere esportato in altri posti nel mondo. Molti, però, la pensano diversamente. In un editoriale ("Gazzetta di corte", 10 marzo 1985), il sultano in persona ha scritto: «Nessuno che ami la libertà può sentir parlare di Sonsorol senza desiderio, senza invidia, senza nostalgia per qualcosa di sconosciuto, ma desiderato nel profondo... Sonsorol potrebbe essere creata dovunque: nulla si oppone tranne la falsa coscienza e il sinistro potere di quegli oppressori che su essa banchettano come vampiri. Noi chiediamo che una rete di Port Watson circondi la Terra: una, due, mille, un numero infinito di Port Watson! Che quelli che ci invidiano trasformino la loro frustrazione in rabbia e insurrezione, in determinazione a godere dell'utopia *subito*, non in qualche aldilà dopo la morte o la Rivoluzione. Noi ci accostiamo a quelli che ci cercano, nel 'Terzo mondo' oppresso dalla povertà, nel 'Secondo mondo' soffocato dall'ideologia e nell'"Occidente" colmo di illusioni, e sussuriamo loro, attraverso migliaia di miglia: 'Non disperate, Port Watson esiste dentro di voi, e voi la potete rendere reale'».

-- **Anonimo, *Visitate Port Watson*.**

Ciò che ci si prefigge, è dunque una sperimentazione che passa dal passato per proiettarsi al nuovo, nell'intento di squarciare quella morbida e smussata patina, quel sapore di "già visto e previsto", cui oggi viene ammantato tutto il mondo, arrivando addirittura a tentare di dipingere la drammaticità della catastrofe, di innocue tinte pastello. Leggere Fukushima attraverso Esopo stretti attorno al calore del focolare, si potrebbe dire. Non ci si nasconde la pretenziosità del *telos* che ci si propone; la cui imponenza non è del resto seconda all'urgenza dei tempi che la demandano.

Ogni desiderio di *vita* è un desiderio senza limite;
Il miglioramento della vita non ammette alcuna economia.

-- **Raoul Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*.**

~ *a.sperimenti letterari*